

DUE VICENDE SIGNIFICATIVE SULLA FATICA DI CHI LASCIA LA PROPRIA TERRA.

«La vera casa per chi scappa è quella edificata sulle relazioni»

CAMILLO RIPAMONTI

Sulla mia scrivania, alla mensa del Centro Astalli, nei giorni scorsi ho trovato un libro di preghiere in inglese, l'immaginetta di un'icona, una tavoletta di cioccolato e un bigliettino con scritto: «Grazie!». Era il dono di una coppia di anziani ucraini che abbiamo aiutato a tornare in patria. Si erano presentati un paio di settimane prima, accompagnati dalla figlia e da una volontaria che li ospitava da un mese, con la richiesta di essere aiutati a tornare a casa. Ho cercato di dissuaderli, ho cercato di invitarli ad aspettare ancora qualche settimana perché la situazione non è ancora sicura. Ho ribadito loro che l'invito delle autorità è ancora quello di non tornare, ma il loro sguardo era triste e spento, volevano fare ritorno alla loro vita, alla loro casa, alla loro terra.

Negli stessi giorni un ragazzo del Mali, in Italia dal 2016 con una protezione speciale, chiedeva di essere aiutato a ritornare a casa perché dalla sua fuga non aveva più rivisto nessuno della sua famiglia. Partito minorenne, sopravvissuto ad un incidente in un centro di detenzione in Libia, prima di imbarcarsi con i trafficanti per l'Italia, era infine riuscito ad arrivare. Aveva fatto diversi lavori, ma poi la pandemia ha interrotto il suo cammino di integrazione. Da diversi mesi con lavoretti precari aveva cercato di mettere insieme i soldi per il viaggio per far visita a casa, ma aveva sempre dovuto rimandare. Ora era arrivato da noi a giocare la sua ultima carta, quella di chiedere un aiuto, un'elemosina (umiliante forse come il dover riconoscere il suo bisogno di casa). In genere non aiutiamo le persone a fare viaggi non legati a eventi particolari come funerali o malattie, ma anche in questo caso, come per gli ucraini, il desiderio di famiglia di un ragazzo solo, andava accolto come

attestazione di dignità e riconoscimento di un diritto ad affetto e relazioni che spetterebbe ad ogni essere umano. Diallo non credeva alle sue orecchie. Si alza, ringrazia, esce, si ferma in un angolo, piange di gioia, può ritornare a casa a fare visita alla sua mamma.

Riflettevo in questi giorni su come queste due storie, come tante altre, portano con sé la fatica, spesso non sufficientemente tenuta in considerazione, del lasciare la propria terra, la propria casa, i propri affetti, per mettersi in viaggio e cercare una nuova casa. Ormai 100 milioni di persone vivono questa faticosa realtà. La nostra preoccupazione, quando non ci

ingegnamo a respingerle o a deportarle, è quella di trovargli una sistemazione, un posto dove stare. Come se fosse solo questione di spazio, di spazi. E invece chi scappa cerca con noi un mondo che sia casa, che sia relazioni. Il tema che il Centro Astalli ha scelto per la Giornata del rifugiato 2022 è: "Con i rifugiati ai crocevia della Storia". Milioni di persone si trovano ad attraversare confini e questi si rivelano essere degli snodi centrali della nostra storia. Attraversano i confini per le guerre, per i cambiamenti climatici, per le disuguaglianze. Questo ci rimanda a temi centrali, quali il commercio delle armi, la sostenibilità ambientale e i nostri stili di vita consumistici. Ci rimanda al tema della nostra casa comune. Allora forse la Giornata del rifugiato di quest'anno dovrebbe farci riflettere su come costruire insieme una società che faccia sentire a casa le persone, tutte le persone. Con i rifugiati ai crocevia della storia può essere uno stimolo per essere casa gli uni per gli altri.

**Padre Gesuita,
presidente del Centro Astalli, Roma**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



6

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994 - L.160

